

Oggi lo sciopero di Gilda, Cisl e Uil. Il volontariato entra a scuola?

# Moratti evita i precari braccata nella toilette

Il ministro contestato alla conferenza di Arezzo

**ROMA** Arrivano in sedici ad Arezzo per spiegare il malcontento dei docenti precari al ministro dell'Istruzione, Letizia Moratti, al quale avrebbero dovuto altresì consegnare due missive. Ma l'incontro salta. Che fare? Ad aiutare il gruppo di precari sopravviene la dea bendata. E così la rappresentante del gruppo, Silvia Benzi, decide proprio in quel momento di andare in bagno. E chi ti trova? Il numero uno di Viale Trastevere. Che braccata tra i lavandini si becca la protesta e le lettere aperte. Ma a protestare contro un contratto scaduto da nove mesi è una Finanziaria avara, saranno oggi anche i docenti aderenti ai sindacati Cisl, Uil, Unicobas, Snals e Gilda.

Nonostante i motivi condivisi di malcontento, hanno preferito indire uno sciopero separato da quello generale della Cgil. Che bloccherà non soltanto la scuola dove il sindacato ha un peso del 25%, ma tutti i settori. Per adesso, uno sciopero da separati, quindi, in attesa di una seconda protesta, «questa volta comune», propone Enrico Panini, segretario nazionale della Cgil Scuola, che attende ancora risposta ufficiale, ma già annuncia una manifestazione unitaria della scuola nel mese di novembre.

Intanto da Arezzo, dove si è tenuta la quarta conferenza nazionale del volontariato, il ministro dell'Istruzione, Letizia Moratti annuncia: il volontariato entrerà nelle aule scolastiche e farà «voto». Le esperienze di volontariato potranno cioè valere per gli studenti come crediti scolastici. Alla platea della sala del Palacongressi di Arezzo, il ministro ha, quindi, manifestato l'intenzione di inserire all'interno dei protocolli di intesa stilati con sei Regioni, come

crediti formativi, i percorsi di volontariato compiuti dagli studenti. «Si tratta - ha spiegato la Moratti - di allargare una norma già prevista nella riforma degli esami di maturità in cui si era previsto che ai fini dei crediti che potevano essere fatti valere in sede di esame potevano esserci esperienze di volontariato». Ma a cosa è dovuta simile idea? «La scuola negli ultimi tempi ha privilegiato, rispetto alla sua missione educativa, quella della trasmissione dei saperi tralasciando la formazione della persona. Bisogna quindi che la scuola si riappropri di questa funzione ed occorre anche che la scuola aiuti i giovani a capire e vivere le proprie difficoltà, senza paure, ma come momento di crescita». Per il dicastero di Viale Trastevere sarebbe, dunque, necessario insegnare ai giovani l'importanza del rapporto con gli altri. Ragion per cui trovano fondamentale il rapporto tra la scuola e il mondo del volontariato. «Dobbiamo invitare i ragazzi ad essere volontari e a riconoscere l'importanza dell'esistenza degli altri». È sempre a proposito della possibilità per le esperienze di volontariato di diventare «voto», la Moratti ha altresì ricordato come nella riforma del

la scuola, ora all'esame del Parlamento, nella parte riguardante l'alternanza tra scuola e lavoro sia «specificato che il lavoro non necessariamente debba essere svolto in imprese ma anche in enti e in associazioni no profit. Offrendo così la possibilità ai giovani di avere crediti per esperienze che vogliono fare nel volontariato».

Un'iniziativa applaudita dalla platea di volontari riuniti nella città toscana, anche se non è mancata la protesta, del tutto pacifica, di alcuni precari, che hanno issato uno striscione ed urlato lo slogan «Diritti umani per tutti nella scuola». Pochi istanti di protesta pacifica hanno, così, interrotto il ministro che subito dopo ha proseguito nell'illustrare il suo progetto ed il ruolo fondamentale delle esperienze di volontariato nella formazione dei giovani.

«In collaborazione con l' Agenzia delle Onlus - ha annunciato il numero uno di Viale Trastevere - creeremo una banca dati di tutte le iniziative tra scuola e volontariato, perché ciò diventi un patrimonio comune». Il tempo di una pausa ed è scattato il secondo «fuori scena». L'incontro nella toilette. «Siamo venuto qui pacificamente - ha spiegato Benzi - per chiedere al ministro di intervenire e sanare la situazione degli oltre 120 mila precari italiani che oggi, dopo anni di lavoro nelle scuole, si vedono scavalcati in graduatoria dagli abilitati delle scuole di specializzazione, ai quali è assegnato un punteggio maggiore. È una situazione da sanare».

E il ministro? «Ha ascoltato - ha detto la precaria - è stata molto disponibile ma ho avuto l'impressione che non sapesse esattamente di cosa si trattasse».

ma. gu.

Il mondo del no-profit nei crediti formativi. Adesso farà media in pagella



Studenti che manifestano in piazza

## Se la scuola diventa un mondo a parte

Luigi Galella



**S**ento urlare nel corridoio e mi affretto per le scale, ma non ci sono ragazzi che si accapigliano. Trovo una mia collega che strapazza un'alunna, o meglio, una che prima evidentemente era qui e ora, penso, si è di corsa rifugiata in classe. È fuori di sé. Non provo nemmeno a interrogarla. Visto che la ragazza non c'è più, continuo a sbraitare verso di me: «Ma ti sembra il modo di andare vestiti?»

Capisco che si riferisce all'uso, piuttosto in voga tra le ragazze, di esibire delle corte magliette che scoprono l'ombelico, con l'aggravante, in certi casi estremi, di avere dei tatuaggi o dei piercing. «Ma ti rendi conto?»

«Ma dai - provo a scherzare - la Aspesi le vieta solo a chi ha più di trent'anni».

Penso che creda che la Aspesi sia una circolare ministeriale che le è sfuggita, perché un po' si calma. La mia collega dedica molto del suo tempo alla scuola. Ha un modo di fare materno. Vive l'istituzione come una grande famiglia matriarcale in cui a ognuno di noi figli spetta una strenua vigilanza

sui comportamenti dei ragazzi. È una figura singolare, che sembra uscita fuori da un vecchio libro, non chiusa al dialogo, ma ferma nella difesa di alcuni principi, irriducibili, che rappresentano lo zoccolo duro di un'ideologia senza tempo. Il suo modo di fare è pre-scrivo: questo si può fare, questo no. Alzarsi quando entra o esce un insegnante, stare dritti sulla sedia, avere il quaderno ordinato, non masticare chewing-gum, ecc. Ed è un po' come se l'ordine che regna nella classe e nella scuola rappresentasse l'ordine interno: ciò che si può fare è bene, ciò che non si può fare è male. Così, la distanza tra il bene e il male viene regolata da un prontuario di comportamenti elementari. I gesti e le azioni, come lo specchio dell'anima.

Talvolta ho la sensazione che la scuola stia diventando un mondo parallelo. Nonostante gli sforzi di adeguarla alla realtà c'è qualcosa che di questa ci sfugge, anzi che fugge via, imprevedibile. È inutile rincorrerla. Semplicemente, dobbiamo rassegnarci all'evidenza: la scuola, lungi dall'essere propedeutica alla vita e al lavoro, ne rappre-

senta l'alterità. Quando varchiamo la soglia dell'aula e ci chiudiamo la porta alle spalle, con questo semplice atto, costruiamo il premonito di una nuova comunità. Costruiamo un «altrove».

In questi «altrove» i ragazzi non possono parlare con i compagni, e se parlano con l'insegnante devono farlo in perfetta lingua italiana (sono banditi i dialetti, le loro vere lingue madri). Non possono alzarsi, spostare una sedia, ondeggiare, curvarsi troppo a destra o a sinistra, appoggiare le guance o la fronte sui palmi delle mani: ognun-

no di questi gesti potrebbe essere considerato segno di disattenzione o provocazione. L'insegnante, il buon insegnante, è sempre attento al che gli alunni siano rispettosi delle regole. La classe è un reticolato con molti semafori e lui è un vigile che osserva, interviene, sanziona. Non possono mangiarsi le unghie, tossire insistente, rosciare i tappi delle biro, masticare chewing-gum, abbandonarsi con la schiena sulla sedia, voltarsi, sorridere...

La sensazione di abitare in un mondo parallelo nasce già nel momento in cui vedo i ragazzi in procinto di entrare in classe. Stanno per indossare quella maschera che si chiama «studente», sulla quale pesano molte proibizioni. Spesso vorrebbero comunicarci i loro bisogni, ma appena provano a parlare qualcuno gli ricorda di farlo in lingua italiana, o peggio, in lingua inglese. Dipende dall'ora di lezione.

Sono in ordine sparso. Daniele, alto e segaligno, ha un vocione baritonale. Se apre la bocca, riecheggia dall'altra parte del cortile, ma dà fastidio e bisogna ricordargli di ab-

bassarla. Così come bisogna tenere a bada Patrizio, robusto e altrettanto esuberante. O Roberto, «cagna cheta», che Emilia, la sua insegnante di Lettere del biennio, mi ha presentato come uno che «non sembra, ma sotto sotto»...

Stamattina, mentre li osservo prendere posto ai banchi li vedo ondeggiare. Come un flusso di energia, spontanea, che fatica a prendere posto. Che non ha un posto. Damiana, che ancora non mi ha chiesto, ma presto lo farà, se ho corretto i compiti; un altro che verrà a confessare, contrito, che non ha potuto studiare; uno che si giustificherà perché ieri si operava una zia. Dirò loro di sedersi perché devo fare l'appello. Il vocio si trasformerà in un brusio più sommesso; li guarderò in cagnesco fino a che, lentamente, si andrà spengendo. Poi prenderò il registro e scorrerò i nomi, l'energia della classe a quel punto raggiungerà il grado zero, e il silenzio sarà di tomba. E io, professore «vigile», sarò soddisfatto, e a disagio, di avere in mano tutta la loro energia. E di doverla toccare, contenere, comprimere. Negare.

### il commento

## DIECI GIORNI CHE HANNO MESSO IN AGITAZIONE LA SCUOLA

Marina Boscaïno

**S**ono stati dieci giorni piuttosto particolari per il mondo della scuola, quelli appena trascorsi. Giorni di attesa, di incertezza, di notizie confuse e frammentarie; di sospetti e dubbi nei confronti del Ministero dell'Istruzione e della sua imparzialità rispetto all'esercizio del proprio ruolo di interprete ed esecutore delle procedure che è tenuto ad attivare in caso di sciopero del personale docente e non docente. Ma veniamo ai fatti. Della proclamazione dello sciopero generale tutti sanno. Il 16 settembre la Gilda proclama uno sciopero per il 14 ottobre, oggi. Il giorno dopo la Cgil scuola aderisce, insieme ai Cobas, allo sciopero generale del 18 ottobre, inviando il giorno seguente relativa nota al Ministero. Per circa 21 giorni nessuna comunicazione arriva alle scuole da Viale Trastevere. Viceversa, fatto piuttosto strano, arriva puntualmente quella relativa allo sciopero del 14 ottobre, cui hanno aderito, intanto, Cisl e Uil scuola, Snals ed Unicobas. C'è qualcosa di poco chiaro; specialmente se si considera il grande risalto dato alla notizia della comunicazione della Commissione di Garanzia che ha ritenuto la proclamazione dello sciopero del 18 non rispettoso del principio della «rarefazione oggettiva»: l'intervallo di tempo di 10 giorni, richiesto dalla normativa ed invocato in questo caso in relazione allo sciopero indetto per la scuola dalla Gilda, dal quale sarebbe insufficientemente distanziato proprio lo sciopero del 18 del comparto scuola Cgil e Cobas. Fino a venerdì molti docenti sono stati spaventati ed indotti alla prudenza da coloro che sostengono che chi aderisce allo sciopero del 18 rischierebbe consistenti sanzioni pecuniarie; e da giovedì volentieri terroristi e premonitori (soprattutto da parte degli Unicobas, particolarmente impegnati nelle vesti di Cassandra - uno dei volentini si conclude con un "Non venite a dirci che non vi avevamo avvertito" o giù di lì) intasano le sale professori, gettando panico ed aumentando il disorientamento di molti. E' bene ribadire a questo proposito, sebbene se ne sia parlato tanto, che la normativa citata dal Comitato (legge 146/1990) fa riferimento agli scioperi di categoria; non dovrebbe in alcun modo interferire con gli scioperi generati che, diversamente, non potrebbero mai essere tali visto che, nel corso dell'anno, è impossibile trovare 20 giorni (10 prima e 10 dopo) durante i quali non si verificano scioperi categoriali. La sussistenza dell'intervallo oggettivo tra sciopero di categoria e sciopero generale non è normata dalla legge, né da preesistenti deliberazioni della Commissione di Garanzia, né, infine, supportata da situazioni di fatto. Intanto, dal Ministero, silenzio. Tanto che il 3 ottobre la Cgil scuola scrive al MIUR per chiedere come mai nessuna comunicazione fosse giunta nelle scuole; in seguito alla mancata risposta, il 5 ottobre la Cgil dà mandato ai propri legali di diffidare l'amministrazione. Ancora silenzio. L'8 ottobre alcuni dirigenti del sindacato entrano nel Ministero chiedendo la diffusione della notizia di sciopero, mentre altri lo presidiano dall'

esterno; infine la firma della circolare, emanata in tarda serata. Intanto nelle scuole perplessità, indecisione: ufficializzata con la consueta e doverosa rapidità la notizia dello sciopero del 14 (sciopero precedente quindi di soli 3 giorni a quello del 18) ai lavoratori e alle famiglie, si è rimasti in attesa della comunicazione di quello del 18 che, fino a venerdì, in molte scuole non era stata ancora stata data, nonostante la firma della circolare. Quindi, mentre Cgil e Cobas scuola si erano fatti carico di avvisare con tempestività della propria iniziativa per consentire, come di consueto, l'organizzazione del servizio, l'amministrazione ha effettuato con estremo ritardo la comunicazione di propria competenza. Il susseguirsi degli atti di questa sceneggiata che, se fosse pura finzione scenica farebbe sorridere, poiché è - viceversa - inesplicitamente reale, offre lo spunto per una serie di riflessioni. Innanzitutto relative agli effetti catastrofici della rottura dell'unità sindacale. Rimane ancora priva di risposta la lettera inviata da Enrico Panini, segretario generale della Cgil scuola ai colleghi Daniela Colturani della Cisl e Massimo Di Menna della Uil per uno sciopero unitario di categoria da tenersi nel mese di novembre. Per la realizzazione di una tale ipotesi persino i Cobas della scuola si stanno mobilitando. Ma è forse il caso di interrogarsi nella maniera più sincera e disinibita sulla consistenza reale di un'unità sindacale che già da tempo aveva dimostrato la propria fragilità: ricordiamo il sofferto raggiungimento della data unitaria del 16 aprile in occasione dell'ultimo sciopero generale e, ancora di più, la radicale differenza di punteggi di vista in merito al Patto per l'Italia. D'altra parte, esistono molti buoni motivi per i lavoratori della sola scuola per scioperare. Sia lo sciopero di oggi che quello del 18 basano la propria protesta sull'individuazione di punti comuni identici, che rendono la distinzione delle date ancor più paradossale: la difesa intransigente delle scuole pubbliche, della sua qualità e della sua laicità; il diritto al lavoro per i precari; il diritto alla salute e ad una giusta pensione per tutti; la richiesta di risorse adeguate per un contratto che deve essere ancora rinnovato; il rifiuto della svalutazione dell'istruzione pubblica a merce; la critica ferma ad una politica di tagli alle risorse per l'istruzione pubblica; la protesta contro la legge Finanziaria, che ha penalizzato pesantemente la scuola pubblica; l'incompatibilità della legge delega sulla riforma dei cicli scolastici che trasforma la scuola pubblica in terreno di selezione sociale, rivendendo il ruolo che essa aveva nella storia democratica del nostro Paese.

Al tempo stesso, però, esistono buoni motivi per tutti i lavoratori per scioperare il 18 ottobre: prima di tutto la tutela dei diritti sul lavoro. Ma i temi che uniscono l'intero mondo sindacale nella lotta comune in favore della scuola pubblica sono poi così lontani ed indipendenti dai temi sui quali la sola Cgil, con l'adesione dei Cobas, ha indetto lo sciopero generale?

Il 9 agosto scorso cinque chili di tritolo vennero fatti esplodere in procura. La bomba fu rivendicata dalle nuove Br. Ma ora spunta una nuova sigla: la Gioventù nazionale

## I neofascisti dietro l'attentato al tribunale di Venezia

Gianni Cipriani

**ROMA** Era il 9 agosto del 2002, quando una carica di cinque chili di tritolo fece saltare in aria porte e infissi del Tribunale di Venezia, provocando danni enormi. La strage fu evitata solo perché i terroristi scelsero di far esplodere la bomba a notte fonda. La prima rivendicazione fu della «Nuova Falange - Lex et Ordo». Ma venne giudicata poco credibile, perché dopo si fecero vivi i Nuclei Territoriali Antimperialisti. Il loro documento sembrò attendibile.

Ma le indagini della procura hanno subito imboccato la pista nera, fi-

no all'individuazione di un gruppo di giovani neofascisti, che avevano fondato il gruppo di «Gioventù Nazionale Venezia», al cui interno circolavano armi ed esplosivi. A distanza di un anno, la procura di Venezia - seppur convinta della bontà della pista nera - non ha ancora le prove dirette della responsabilità dei neofascisti, che sono sotto inchiesta per altri reati "satellitari", come la detenzione di armi. Tuttavia, nel corso delle indagini, è emerso un nuovo e nulla affatto trascurabile particolare: la notte dell'attentato i neofascisti avevano girato per tutto il centro storico veneziano per attaccare sui muri un manifesto in cui accusavano, sull'onda dei fatti di Genova, i co-

munisti di essere terroristi e bombardieri. In particolare: una caricatura di Massimo D'Alema, vestito da guerrigliero, che impugna una bottiglia molotov. Sopra la scritta: «Teppisti doc di origine comunista». Tre ore dopo quell'attacchinaggio, sotto il palazzo di Giustizia scoppia la bomba, poi rivendicata proprio dai «comunisti». Due coincidenze nell'arco di 48 ore. Poche per attribuire la responsabilità dell'attentato alla cellula neofascista; abbastanza perché gli inquirenti proseguano su quella pista.

Ma come si è arrivati ad indagare sul gruppo di fuoriusciti dalla Fiamma Tricolore che hanno dato vita alla «Gioventù nazionale»? L'anello è stato

Cristiano Rifani, che è in carcere perché sui pantaloni che indossava la sera dell'esplosione c'erano consistenti tracce di tritolo e nitroglicerina, come accertato dalle analisi scientifiche.

Ricostruendo i suoi movimenti e il suo giro d'amicizie, gli investigatori sono riusciti a risalire ai giovani di Gioventù Nazionale Venezia, di cui addirittura ignoravano l'esistenza. Un gruppo d'azione, stando almeno alla ricostruzione fatta dal pm Felice Cassoni, il quale, ad un anno dai fatti, ha chiesto il rinvio a giudizio di Rifani perché sospettato di aver maneggiato o trasportato, assieme ad altri, una micidiale miscela esplosiva e di Andrea Nardo, perché durante una perquisi-

zione è stato scoperto in camera sua ago un mitra con silenziatore di fabbricazione austriaca, in grado di sparare 1500 colpi al minuto e un fucile a canne mozzate.

Oltre a questo, nelle case dei neofascisti, sono stati trovati materiali di propaganda delle Ss, volantini razzisti, manifesti skinhead ed altro. Non solo: nelle mani della Digos veneziana sono arrivati anche documenti, foto e floppy-disk: nel materiale anche il manifesto con la caricatura di D'Alema che impugna la molotov. Dagli interrogatori è spuntata una verità inquietante: quel manifestino era stato stampato ed affisso la notte stessa dell'attentato da un gruppetto di camerati. Chi? Agli

atti risultano tre nomi: Andrea Nardo, Carlo Trevisan e Ennio Carta.

Indizi. Tanti, troppi. E le indagini vanno avanti, anche se nessuno è accusato direttamente dell'attentato e - anzi - i neofascisti continuano a proclamarsi innocenti. Per Rifani e Nardo è stato chiesto il rinvio a giudizio per le armi e l'esplosivo. Resta aperta l'indagine per associazione sovversiva, proprio per le particolarità del gruppo di Gioventù Nazionale Venezia, le sue propensioni razziste e violente, per come appare dalle indagini.

Ricapitolando: c'è una bomba nel cuore di Venezia, rivendicata dai «rossi». Le indagini hanno stabilito che quella notte i neofascisti erano nel cen-

tro storico ad affiggere volantini contro i «terroristi comunisti»; le perizie hanno stabilito che sui pantaloni di uno ci sono tracce di esplosivo; la bomba è stata (falsamente ogni sembrerebbe) rivendicata dai «rossi», con una puntualità sorprendente rispetto alle accuse del volontario. Uno scenario che, appunto, sembra assai significativo e merita di essere esplorato fino in fondo. Tenuto conto, anche, che è nella tradizione neofascista veneziana quella di organizzare attentati da attribuire ai «comunisti». Gli atti giudiziari sono pieni di documenti e testimonianze. Chissà se qualcuno si è ispirato a questa «sempreverde» strategia del depistaggio preventivo.